

NUMERO
ZERO

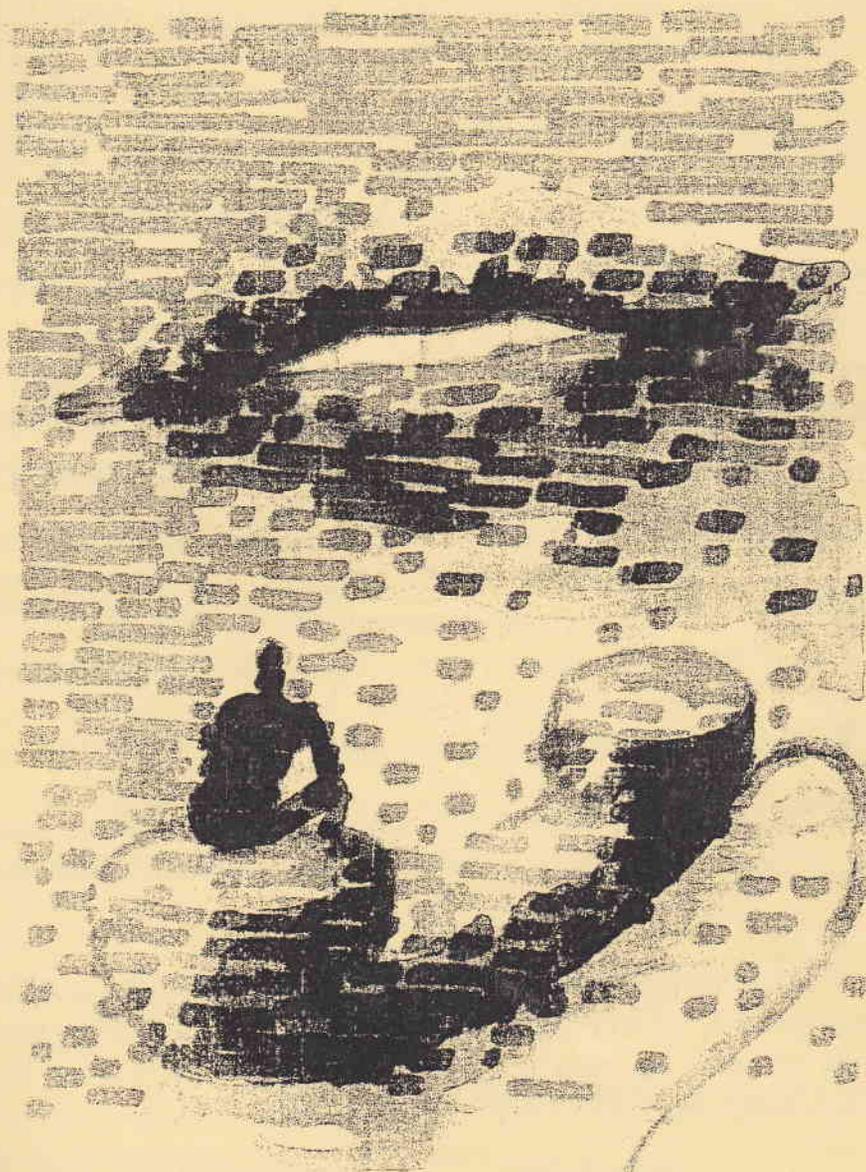
aprile 2006

KALEIDOS

LA RIVISTA DELL' UPM



UNIVERSITA' POPOLARE MESTRE



COMUNICAZIONE

La comunicazione è:
uno parla e uno ascolta

R. L. Grossi

ATTUALITA'

Chi e' in ascolto?
Nessuno.

A. De Marco

PSICOSOMATICA

Il linguaggio del corpo
F. Checchin

PSICOLOGIA

Il senso della vita
G. de Benedictis

CINEMA

Le chiavi in tasca
A. Bozzato

" Parlare.....

ascoltare..... "



CORSI ANNUALI DELL'UPM

DIPARTIMENTO LINGUISTICO

Inglese I, II, III, IV, V, VI, conversazione.

Spagnolo I, II, conversazione.

Francese I, II.

Russo II.

Greco moderno II, III.

DIPARTIMENTO ARTISTICO- MUSICALE

Disegno e Pittura I, II.

Storia dell'Arte I, II, IV.

Iconologia: arte e simboli.

Civiltà delle ville venete.

Storia della musica.

Fotografia I, II.

Laboratorio teatrale

DIPARTIMENTO STORICO- LETTERARIO-FILOSOFICO

Filosofia: caratteri della post-modernità

Argomenti nella Filosofia

Storia di Venezia e del Veneto

Storia delle religioni: le Upanishad vediche

Lecture spirituali: saggezza indiana

Laboratorio letterario e scrittura creativa.

DIPARTIMENTO SCIENTIFICO- MEDICO-PSICOLOGICO

Psicosomatica.

Psicologia dell'alimentazione.

Psicologia generale e psicopatologia I, II.

Arte del Comunicare.

Corso di nutrizione.

Corso pratico di dizione e pronuncia I, II.

Corso di lettura.

DOCENTI ANNO ACCADEMICO 2005-2006

Luca Barban
Federico Barbierato
Sergio Barizza
Tullio Bonso
Paola Brolati
Pierluigi Buda
Fabio Caoduro
Monica Castellet
Franco Checchin
Cristiana Corbelli
Giorgio de Benedictis

Maria de Fanis
Livio de Gobbi
Francesco Dal Corso
Alba Ellena
Marta Gabassi
Andrea Gallo
Renata Giust
Roberto L. Grossi
Judith Jobson
Anna Haroutyunian
Silvia La Rocca

Lucia Lombardo
Manuela Lopez
Alberto Madricardo
Dimosthenis Mavros
Grazia Menegazzo
Angela Mozzo
M. Simonetta Nardi
Antonio Perazzi
Marco Perin
Federica Piliago
Gian Mario Portale

M. Grazia Revoltella
Aurelio Ricciardi
Antonio Rigopoulos
Tiziana Saccoman
Fiore Santoliquido
Marco Scaldaferrò
Francesca Serraglio
Anna Simonato
Daniele Spero
Albarosa Zennaro
Daniela B. Zennaro

IL 'PERCHÉ' DI UNA RIVISTA DELL'UPM.

Viene da lontano (se ne discuteva oltre 20 anni fa!) la esigenza di creare una rivista all'interno della nostra associazione che parlasse dei fatti, degli avvenimenti, degli obiettivi culturali o più semplicemente di cultura, rivolta innanzitutto ai nostri soci.

E' grazie alla buona volontà e soprattutto a un grande senso di fiducia nei confronti dell'Università da parte di alcuni docenti, che è nato questo lavoro chiamato "Kaleidos: rivista dell'Università Popolare".

Già il nome "kaleidos=bella idea" sta ad indicare che la pubblicazione non vuole essere soltanto un notiziario informativo; all'interno troverà posto infatti una nutrita proposta di "belle idee" che potranno essere il futuro germe per nuove attività dell'UPM oppure semplicemente un polo di idee su cui fermarsi a leggere o anche a discutere.

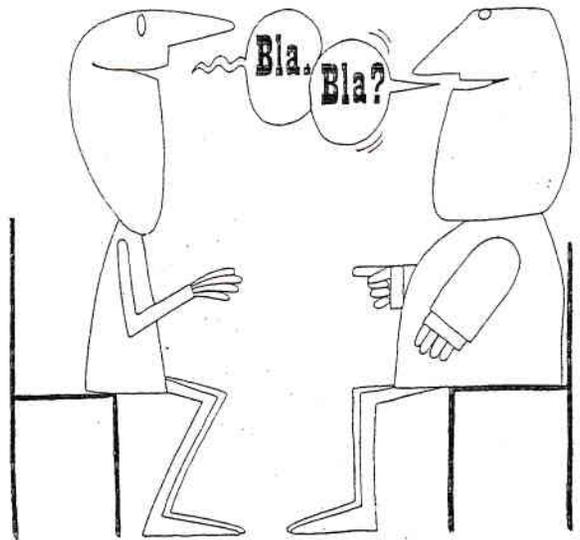
Nello specifico la rivista si pone i seguenti obiettivi: creare un ulteriore momento informativo da affiancare ai presenti; stimolare l'attenzione e la riflessione degli iscritti sui corsi attivati e in programmazione; produrre degli articoli a tema presentati dai docenti che operano al nostro interno affiancati anche da lavori che provengono da esterni; contenere poesie, disegni, vignette; offrire uno spazio documentativo dei lavori svolti sia dagli insegnanti sia dagli allievi.

Pertanto questa è una rivista aperta a tutti quelli che (soci, docenti, esterni,...) volessero contribuire ad arricchirla in modo da renderla viva e stimolante nei contenuti.

Prima di chiudere, desidero ringraziare tutti i collaboratori della presente prima stampa (numero zero, che è sperimentale e potrà subire dei miglioramenti nelle immagini e nei contenuti) e dei numeri seguenti e mi auguro che la rivista possa trovare interesse e spazio all'interno e fuori dell'associazione, richiamando l'attenzione di numerosi lettori e collaboratori.

Zaffalon Carlo

*“Comunicare ed essere compresi,
ascoltare e comprendere
è fonte di gioia”*



**La comunicazione è:
uno parla e uno ascolta.**

E' una definizione molto sintetica della comunicazione, però è piena di significato.

Affinchè vi sia comunicazione è necessario che ci sia una persona che emette un messaggio e una che lo riceve. Questa realtà semplice, banale e scontata è rara. È una conoscenza risaputa, ma morta; come il latino: è conosciuto ma non si usa.

Noi sappiamo in teoria che comunicare è parlare e ascoltare, ma in pratica il principio non è vivo, non brilla non rende felici e luminose le persone come davvero può fare.

Dalla semplice definizione data emergono due principi basilari della comunicazione.

Quando si lancia un messaggio si deve desiderare che l'altra persona comprenda ciò che si dice.

Inviare un messaggio all'altro significa:

- avere l'impulso interiore a trasmettere qualcosa all'altro
- sapere che cosa si vuole dire
- avere l'intenzione di essere compresi
- avere il desiderio di dare
- desiderare che l'altro riceva il messaggio
- essere responsabili del fatto che l'altro comprenda
- essere disposti ad impegnarsi affinché l'altro possa comprendere.

Inviare un messaggio include tutti questi elementi.

La frase "uno parla" riassume e comprende i significati esposti e presuppone la presenza di una chiara identità, quella di "colui che emette un messaggio" che si fonda su una decisione (decido di dire questo a quella persona) e su un fine (desidero che lei mi capisca, aspiro a creare comprensione tra noi).

Una comunicazione corretta parte da un impulso interiore che può essere descritto come "voler comunicare all'altro"; tale atto interiore apre la porta alla comunicazione e genera spontaneamente l'atteggiamento più appropriato verso l'altro e verso la comunicazione.

Se una persona in cuor suo desidera tacere, anche se parla, lo farà in modo incompleto o inadeguato. A volte una persona parla, ma non desidera che l'altro comprenda veramente.

Nascondere la verità, dire bugie, parlare in modo evasivo, lasciare molti dati sottintesi senza chiarirli. A volte usiamo modi di dire ambigui, a volte diciamo una cosa per un'altra e lasciamo l'altro intendere e decifrare il messaggio a modo suo.

Per ricevere il messaggio si deve avere il desiderio di comprendere ciò che gli altri ci dicono.

Ricevere un messaggio significa e comporta:

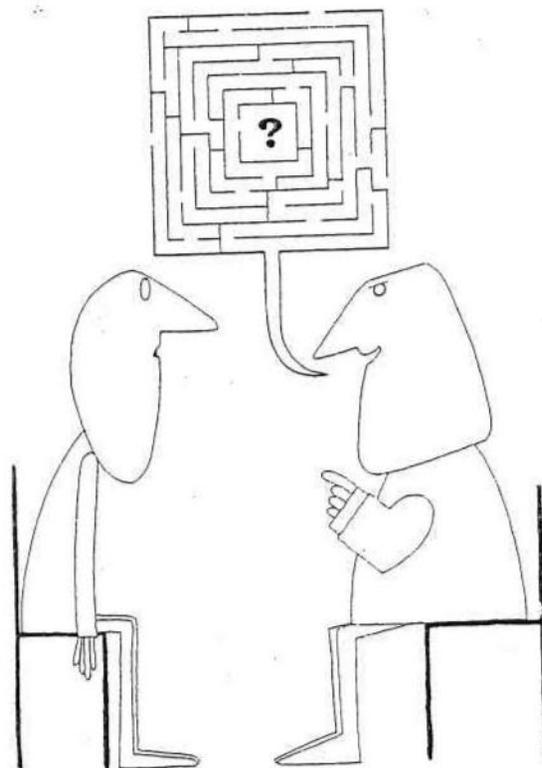
- il desiderio di ricevere il messaggio
- il desiderio di comprendere l'altro
- dare attenzione all'altro, ascoltarlo e comprenderlo

- permettersi di ricevere la comunicazione dell'altro.

Accade spesso che una persona ascolti, ma senza l'intenzione di ricevere quelle parole, di permettere che entrino e diventino proprie e presenti in sé. Le parole rimangono distaccate, separate da sé sono un oggetto dell'altro che non è accettato. A volte c'è il preconetto che ascoltare sia un atto passivo, una sopportazione, un essere più debole dell'altro e mostri un'incapacità di esprimersi. In verità l'ascolto è un atto dinamico proprio come il parlare. Ascoltare significa poggiare la propria attenzione sull'altro e donargli la propria disponibilità ad accoglierlo, a comprendere le sue parole, ma anche ad accogliere lui come individuo.

Comunicare ed essere compresi, ascoltare e comprendere è fonte di gioia.

Roberto L. Grossi



Chi è in ascolto? Nessuno



di Alessandro De Marco

E' scontato, quando si parla di *giovani*, farlo seguendo cliché più o meno banali. Molto spesso ci si riferisce a questa categoria come ad un unico e grande ammasso informe, senza differenze al suo interno e dai tratti ambigui almeno quanto grossolanamente semplificati. Il concetto stesso di "giovane" è estremamente labile: si parla di un mero dato anagrafico, riscontrabile semplicemente con la carta d'identità? O dell'appartenenza ad un gruppo sociale? Oppure ci si riferisce ad un atteggiamento? In questo caso allora, chiunque potrebbe essere giovane? No, semmai giovanile.

L'appartenere al mondo dei giovani significa vivere uno stato emotivo legato, imprescindibilmente, all'età. Se "i giovani" parlano uno slang, una non-lingua che va tradotta parola dopo parola, è perché "noi giovani" condividiamo un particolare stato emotivo e sociale: la sospensione. Essendo, la nostra, una condizione costantemente instabile, fatta per lo più di attributi *negativi* (non siamo bambini, non siamo adulti...), il nostro modo di comunicare si adegua a questo status diventando anch'esso fuggevole, criptato ed immateriale. La lingua dei giovani, quella parlata, è un gergo ricchissimo di influenze d'ogni tipo e di occasionalismi, cioè parole che

nascono, vengono usate per un po' e poi muoiono. E di queste parole non rimane traccia. Non è raro infatti che ragazzi con pochi anni di differenza facciano fatica a capirsi. Molto spesso, nei grandi discorsi sul mondo-giovani, ricorre il tema del gergo linguistico. A proposito, i non-giovani di turno, elencano parole che a noi fanno sorridere come, per esempio, *spinello*. Nessun adolescente mestrino (o italiano in generale) direbbe *spinello*, semmai "canna", "tromba", "ceppo", "gepetto", qualsiasi cosa, ma non *spinello*. Questo esempio (e ne potrei farne molti altri) sta a significare che nella maggior parte dei casi noi giovani veniamo percepiti dagli adulti attraverso schemi linguistico-sociali del tutto separati da quella che è poi la realtà della nostra esistenza. Questo gap ci fa sentire poco compresi e la nostra lingua, se possibile, si fa ancora più indecifrabile. Insomma, se non ci sentiamo capiti, allora facciamo di più per confondere le idee.

I giovani degli anni 2000 sono più soli. Forse. Non per niente siamo la *net generation*, quella che dovrebbe passare metà del proprio tempo appiccicata al computer, chattando con chiunque e perdendo il fascino dell'interazione faccia-a-faccia. Uno studio del Censis, però, dimostra che i giovani passano molto meno

tempo di quanto si pensi di fronte al computer anche se la loro conoscenza del sistema-internet è mediamente buona.

Altro cliché ricorrente è quello che impone: "i giovani leggono pochissimo". Falso. I giovani leggono moltissimo. Ma leggono *altro*. Non libri, per esempio. Una normale distorsione percettiva del mondo degli *adulti* vede la mancanza di lettura correlata alle scarse vendite di libri per ragazzi o alla bassa dimostrazione di interesse degli stessi nei confronti, per esempio, dell'informazione su carta stampata. In realtà, come dicevo, i giovani leggono moltissimo. Si pensi all'uso intensivo e quasi onnipresente del cellulare: la comunicazione fra ragazzi si è modificata passando sempre più dall'incontro e dall'interazione faccia-a-faccia, appunto, ad una dimensione virtuale ed intangibile. Lo stesso vale per l'operazione di scrittura. Se una volta ci si scriveva lettere senza limiti di tempo e di spazio, ora la comunicazione via sms e e-mail ha totalmente stravolto le regole dello scrivere giovanile. L'sms, imponendo limitative restrizioni per quanto riguarda il numero di caratteri a disposizione, ha stimolato in noi ragazzi l'abilità (quasi incredibile a volte) di dire molto in pochissimo spazio. La nostra lingua si fa così contratta, trasformandoci in un vero e proprio *codice-altro*. "Chi sei" diventa "ki6", "comunque" si abbrevia in "cmq", "qualcosa" in "qlc" e così via. In questo processo, poi, gioca un ruolo fondamentale la fantasia che, a discapito di quel che si pensi, non manca.

L'e-mail, invece, non ha problemi di spazio ma il codice resta simile sebbene meno contratto, perché la sua *immediatezza* necessita di velocità nello scrivere. E' questo il punto cruciale per capire il nostro modo di comunicare: la velocità. E questa è, infatti, la grande caratterizzazione tipica di questa informe *net generation*. La contemporaneità della comunicazione e l'abbattimento delle distanze spaziali e temporali è qualcosa che i nostri genitori hanno potuto conoscere ma che in noi, invece, risulta endemica. Quindi i

giovani si scrivono gli uni gli altri, leggono, comunicano, si esprimono se non di più, almeno in modo più vario rispetto ai propri genitori.

Esiste, a riguardo, una possibilità unica della mia generazione: il *blog*. Il blog consiste nel pubblicare *post*. Traduco, per gli *adulti*: il blog è uno spazio web assolutamente gratuito che consente a chiunque di pubblicare i propri pensieri. E' una sorta di diario on-line e offre la possibilità di esprimere le proprie idee su qualsiasi argomento, di condividere immagini, video e quant'altro. Il blog è uno strumento dalla straordinaria semplicità capace di raggiungere, potenzialmente, milioni di persone. Il tutto in un istante, il tempo della connessione al server.

Questa è la *net generation*. Sempre più multietnica, sempre più "vicina", sempre più poliglotta. L'altra faccia della medaglia, la conosciamo tutti. Quello che però è importante ribadire, è che noi giovani (questo da sempre) siamo mezzi-uomini e mezze-donne, esseri *in fieri*, se mi è concesso, e abbiamo bisogno di conferme da parte del mondo degli adulti. Sentirsi ridotti a semplici schemi stereotipati, a pupazzetti senza personalità, contribuisce a creare in noi un'immagine stereotipica di chi ci giudica tali. Per questo i due mondi, spesso, semplicemente *non comunicano*.

Quando ai grandi convegni si parla di adolescenza e di problematiche ad essa legate, si trascura un aspetto fondamentale: il proprio pre-giudizio nel senso letterale del termine. Al di là delle demenzialità della mia generazione (generazione che alimenta un mercato di Grandi Fratelli, Isole e suonerie), resta il bisogno senza tempo di comunicare e di sentirsi capiti. Per questo, abituati come siamo ad interagire virtualmente, se pensiamo a come il mondo degli adulti cerchi di entrare nel nostro, ci viene da dire: "Chi è in ascolto? Nessuno".

E da qui, tutto ciò che ne consegue.

ADM

IL LINGUAGGIO DEL CORPO

...e le sue radici simboliche

*"C'è più ragione nel tuo corpo
che nella tua migliore sapienza."*

F. Nietzsche

Avvertiamo sempre una sensazione di spaesamento di fronte allo sconosciuto: sia esso un evento insolito o una persona particolare che siede di fronte a noi nello scomparto di un treno.

Abituati oggi a un'inflazione di garanzie più o meno rassicuranti (vedi la l'informazione obbligata sulla scatoletta di di acciughe, sull'etichetta dell'abito appena acquistato, sul foglietto illustrativo di un farmaco e così via) rimaniamo un po' confusi e stralunati quando le cose cambiano o si ripresentano con nuovi profili a distanza di tempo. "Niente nuove, buone nuove" sembra essere l'aforisma più indagato del giorno. D'altronde un po' tutti ci indaffriamo allo spasimo per una vita cosiddetta tranquilla.

Nel campo della salute continuiamo a pensare (erroneamente) che l'assenza di malattia sia garante di un benessere in atto. Ed è così che quando percepiamo il sintomo, dal semplice bruciore allo stomaco al più complesso dolore renale, cadiamo in uno stato di sofferente incertezza che ci fa correre veloci tra le braccia rassicuranti di un farmacista o di un medico oppure stendere un po' inquieti tra le meraviglie tecnologiche attive negli ambulatori di un ospedale.



E' una cultura allopatrica la nostra, quella che affronta lo stato di malattia organica o l'insorgere di un disagio psichico centrando le sue mire esclusivamente sul superamento del sintomo.

Allopatia, infatti, sta a indicare l'intervento terapeutico che si rifa a un principio contrario a quello che, si suppone, abbia causato l'insorgere della malattia. Non è un caso che nel suo agire adotti "termini offensivi" quali appunto: combattere, distruggere, epurare, sconfiggere e così via. La malattia risulta allo sguardo biomedico quale pericoloso intruso in un organismo sino ad allora in efficiente salute.

Ma altri sguardi hanno da sempre accolto l'uomo e il suo disagio.

Da Oriente e Occidente e da tanto tempo, invece, la malattia altro non è se non l'espressione concreta di un messaggio simbolico da decifrare. Rivisitando le grandi Tradizioni, i Miti arcani e i Riti che ne supportavano il senso sembrano tutti rinviare a qualcosa di enigmatico dal significato prezioso. Nel dolore e nella sofferenza dell'uomo si rinveniva la presenza del Sacro.

Il corpo di cui narrano non si riduce a organismo da sanare (come accade oggi), ma è avvicinato come dimensione polisemica dell'esistenza stessa che, simbolicamente, manifesta l'armonia della vita nello stato di benessere e un suo equilibrio perduto quando a mostrarsi sono le tracce (i sintomi) del dolore.

Le radici greche della parola *simbolo* rimandano all'azione del *mettere insieme*, indicando così la necessità di uno sguardo olistico nel cogliere il corpo e le sue vicissitudini. Il corpo, infatti, sembra rifiutare ogni tentativo di definizione ultima. Pare, invece, chiedere riflessione sul suo aprirsi, naturale e costante, a significati sempre nuovi (sconosciuti) da attribuire al suo enigma originario.

Proprio perchè vivo, vivente, non accetta separazioni tra la sfera dell'organico e quella del mentale. Non si riconosce nel vuoto tra sacro e profano. Nel suo dirsi,



nella dinamica dei suoi gesti, nella intangibile presenza dei suoi sentimenti manifesta la sua natura eclettica, comprensibile, tra ragione e follia, con il linguaggio dei simboli.

Con il sintomo ogni malato racconta qualcosa di sé, qualche cosa che non trova espressione verbale di quanto gli accade, perchè gli sfugge alla coscienza. Forse un nuovo dialogo tra chi cura e chi è curato può indirizzare a nuovi percorsi da tracciare, tutti comunque direzionati a quegli spazi in cui agisce da sempre il simbolo, spazi che non hanno mai ospitato la separazione tra corpo e mente. Salute e malattia si rivelano allora come modalità diverse che l'uomo adotta, inconsapevolmente, di abitare il mondo.

Ascoltando il linguaggio del corpo può allargare la coscienza del suo vivere, nel bene e nel male, o al di là di entrambi cogliendone l'unità.

Franco Checchin

IL SENSO DELLA VITA

La vita, di per se stessa, non ha un senso, al di fuori di quello impostole dalla natura e che si traduce in una semplice consegna del proprio corredo genetico.

Può averne, per contro, uno immenso, se la si immerge nell'inarrestabile flusso del tempo: quello che altri, con felice espressione, hanno chiamato "tempo vissuto".

È questa la dimensione nella quale prende corpo l'edificio del nostro essere, la cattedrale dei nostri sogni e desideri, lo sconfinato orizzonte dentro il quale si perde la stessa nozione del futuro.

È allora che la vita diventa infinita: proprio quella (che a suo tempo, fu definita "la maledizione del sentimento", e che si intreccia con la vita, in un ininterrotto e dinamico fluire,) dà al vivere un inconfondibile significato.

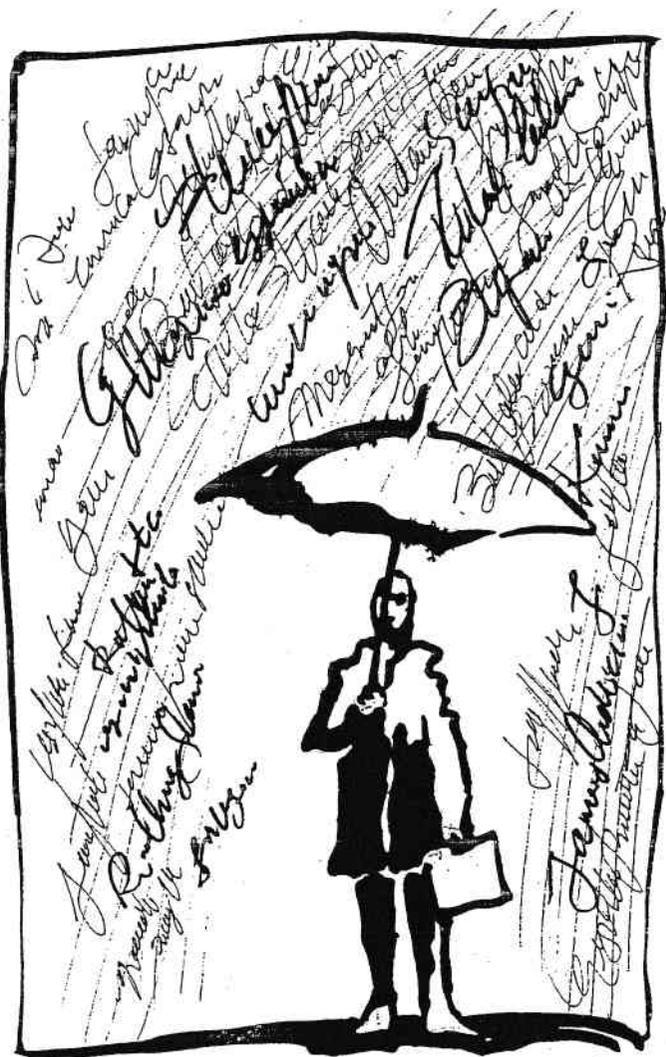
Cessa, allora, la paura del domani, sostituita dalla certezza del quotidiano, allorquando ti basta un "lembo di cielo" (come diceva Proust) per colorare una esistenza - per altri versi - tetra incolore, nella quale si sono spente tutte le luci ed è rimasta accesa solo la tenue fiammella del semplice vivere, pronta a spegnersi ad ogni istante.

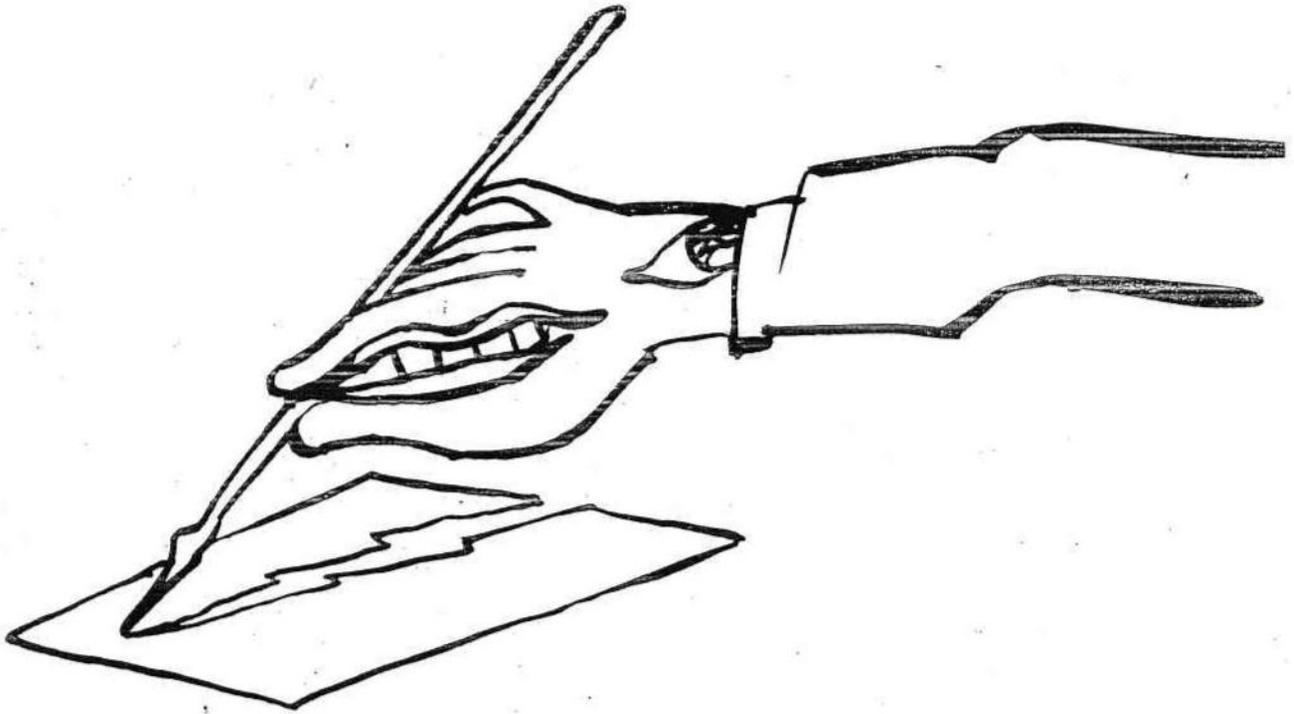
Hai provato a vedere, per esempio, quale firmamento di luci, quali lampi di un inconcepibile abbaglio, quale fantasmagoria di un irripetibile caleidoscopio sorgono per incanto, quando ti innamorati?

"E delle vane querele del nostro cuore inquieto, vogliamo fare segreto di stelle e di fontane" (L. Piccolo)

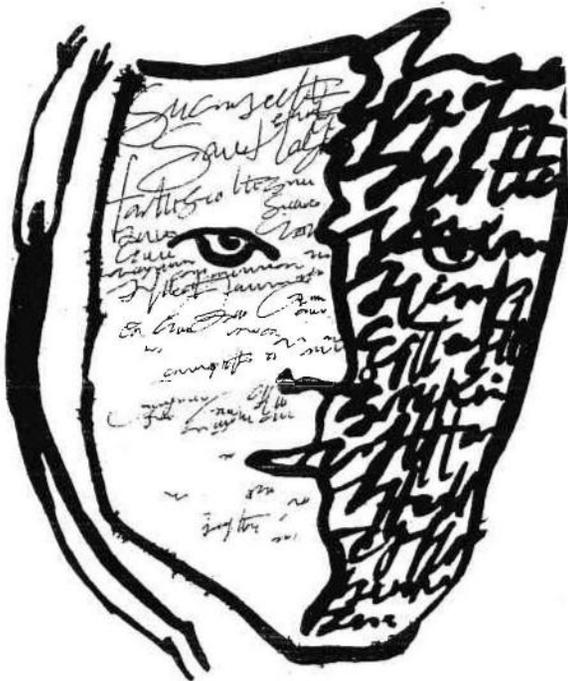
"Che cosa è, in fondo, il senso della vita se non la possibilità di credere in qualcosa? Di qualcosa in cui valga la pena di credere?"

E perché tutto questo? Solo perchè alla vita riprendi a dare un senso, a fornirla di un significato, quale che esso sia, ma che per te vale più di tutto e di tutti. Se guardi al domani, con ancora lo sguardo meravigliato del bambino, che





scopre lo splendore di un colore nuovo, e lo riempi con l'attesa di ciò che verrà, di ciò che ancora non conosci e che nulla ti impedisce di immaginare come lo vorresti, avrai dato un senso alla vita. Quel senso che tu, io, tutti stiamo cercando da tempo; da quando cominciamo ad avere l'ardire di lanciare uno sguardo sul nostro futuro.



Che cosa è, in fondo, il senso della vita, se non la possibilità di credere in qualcosa? Di qualcosa in cui valga la pena di credere? Quante volte, dopo una delle innumerevoli ricadute nelle buche dell'esistenza, non abbiamo trovato la forza di risollevarci proprio cercando e trovando un qualsivoglia appiglio, che desse significato al vivere?

E così, la mammella che racchiude per il neonato tutto il mondo, il giocattolo per un bambino più grandicello, l'entusiasmo per una iniziativa per un adolescente, o i primi batticuore per chi si affaccia alla balconata del sentimento, che altro sono se non la mongolfiera a cui attaccarsi, quale che sia l'età, per potersi librare in alto, almeno di quel poco che basti a darci un attimo di felicità e a dare alla vita, a quella che è la vita in quel particolare momento, un senso, un significato, o almeno un alibi che giustifichi o confermi, volta per volta, la banalità o la grandezza del vivere?

Giorgio de Benedictis

LE CHIAVI IN TASCA

*Impossibilità della comunicazione oggettiva
con il linguaggio cinematografico.*

Il cinema è finzione. Sempre e comunque. La mia affermazione non si riferisce ai film a soggetto, cioè ai film basati su soggetti creati appositamente da sceneggiatori professionisti (sui quali, in genere la maggior parte della gente – del pubblico non nutre grossi dubbi) quanto, piuttosto, ai film “documentari” (o ai film cosiddetti “realisti”).

Ciò che lo spettatore vede sullo schermo non è mai la verità. Nella migliore delle ipotesi si può sperare di vedere solo una parte di verità. Che è cosa diversa.

Il prodotto cinematografico (quindi anche il documentario) è sempre un punto di vista, perchè la realtà non è rappresentabile nella sua interezza.

Si possono rappresentare piccoli segmenti, la cui scelta è arbitraria, e viene fatta operando delle selezioni. Scegliendo cioè di mostrare solo le cose che danno struttura logica e continuità narrativa a ciò che si vuole raccontare.

Il cinema – il racconto cinematografico – è ellissi: in un'ora e mezzo trovano spazio trame che si sviluppano in giorni, mesi, addirittura anni. Vengono eliminati i “tempi morti”, le azioni non funzionali: se in un film si vede qualcuno dormire, mangiare, prendere l'autobus o salire in ascensore, significa che quell'azione è determinata da una precisa esigenza narrativa.

Nel momento stesso in cui si riprende una qualunque scena, si compie comunque una selezione.

Decidendo cosa (e come) inquadrare si impone il punto di vista dell'autore che, da quel momento, diventa l'unico punto di vista possibile anche per lo spettatore.

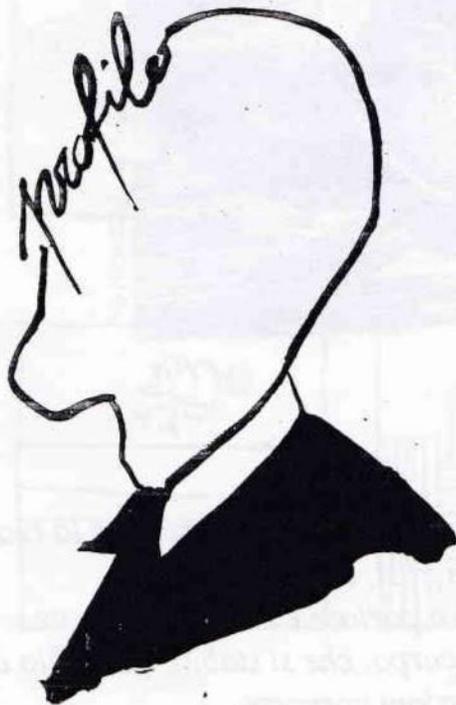
Descrivo ora una semplice sequenza di un atto oggettivo: un uomo apre la porta di casa ed entra (tratta da *Vertigo* – Hitchcock).





Viene ripresa la persona in figura intera che cammina verso la camera – si ferma alla porta. Dettaglio della mano che entra nella tasca, fruga, estrae delle chiavi che infila nella toppa.

La sequenza si conclude con il controcampo dell'uomo che viene inquadrato dall'interno della stanza nell'atto di aprire l'uscio.



Quando la camera ha insistito sul particolare delle chiavi in tasca, ho percepito “quel” particolare come importante. Se la ripresa fosse su un unico piano il particolare non risalterebbe. Con l'inquadratura della mano che fruga nella tasca, l'autore sta imponendo un punto di vista: il suo. Se la stessa scena fosse stata ripresa da una stanza di sessanta/settanta metri, probabilmente avrei avuto una visione più ampia, ma, probabilmente non mi sarei accorto dell'azione.

Nessuna delle due sequenze è “più” vera dell'altra. Sono solo due diverse scelte registiche. Vale lo stesso discorso per il documentario in quel caso ciò che vedo è il risultato di varie scelte registiche. L'autore sceglie cosa raccontare, come raccontarlo, evidenzia e sottolinea ciò che preferisce.

Non c'è oggettività.

A volte il gioco è chiaro, altre volte non è dichiarato, e si cerca di nascondere il punto di vista dell'autore nel nome di una impossibile rappresentazione della realtà.

Alessandro Bozzato

La musica : esercizio di scuola Gestalt



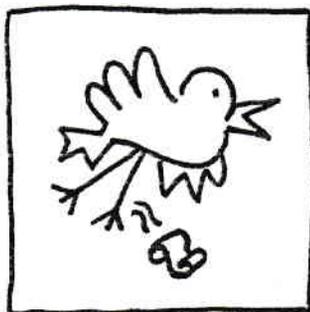
1) Ascoltare e sentire : prima di ascoltare la musica cerca di svuotare la tua mente completamente da pensieri, giudizi, aspettative.

Lasciati andare, lascia che sia la musica a parlare e non la tua mente.

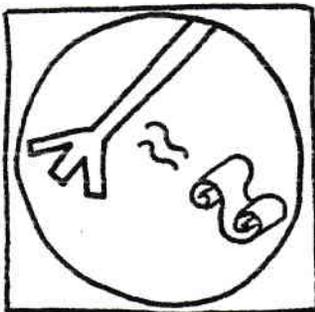
Lascia che la musica entri in contatto con il tuo corpo, che si stabilisca un filo diretto tra la musica e le tue sensazioni corporee.

Lascia che il tuo corpo assuma la posizione più naturale rispetto alla musica che ti pervade.

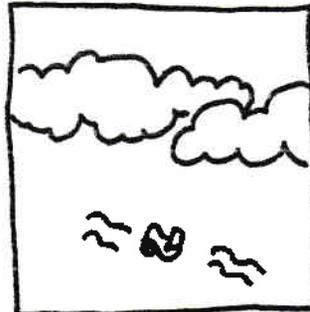
Parole e immagini



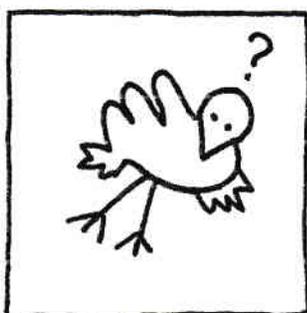
Un messaggio,



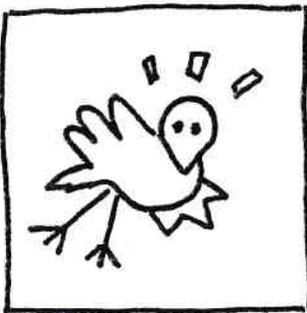
c'era



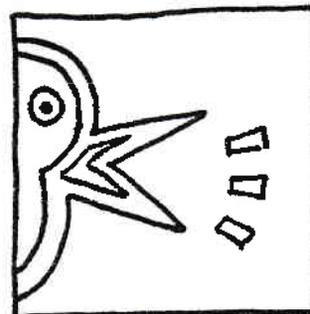
una volta...



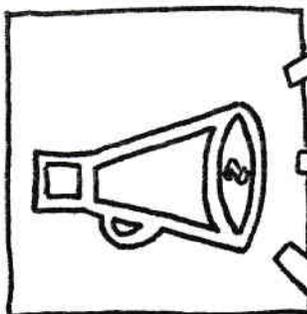
... appunto,



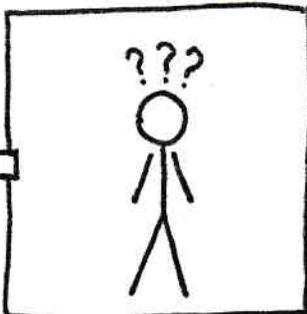
c'era!



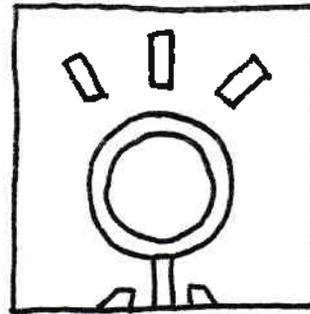
E se cercherò



aiuto



forse qualcuno



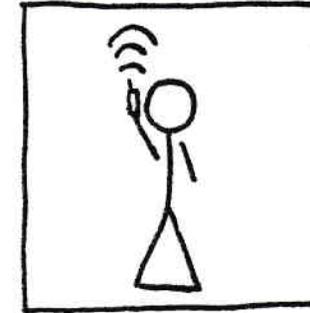
ascolterà



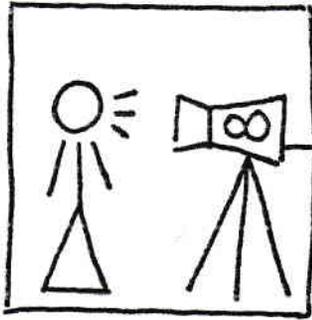
e a modo suo,



con ingegno,



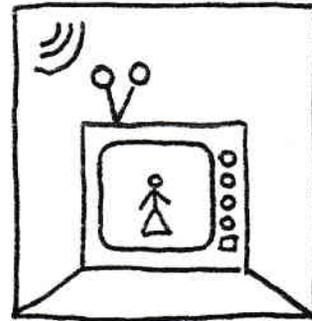
insieme



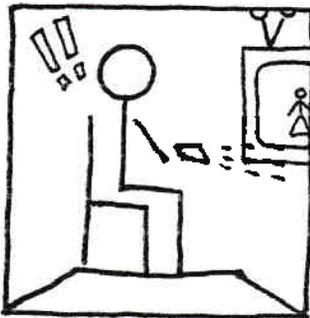
ad altri



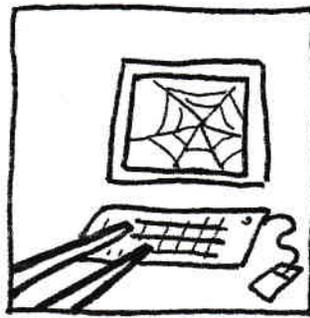
troverà



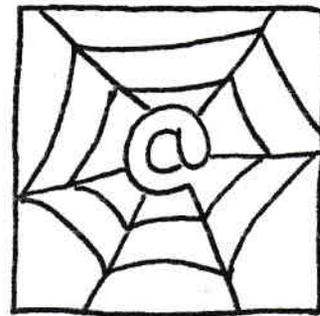
il mezzo



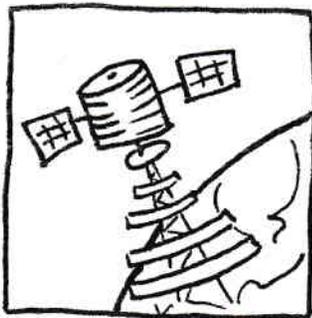
di raggiungere



tutti



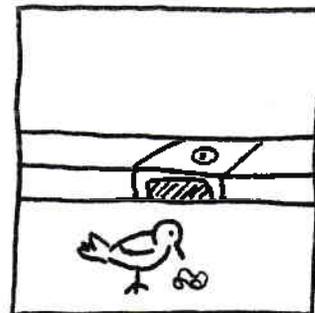
ma proprio



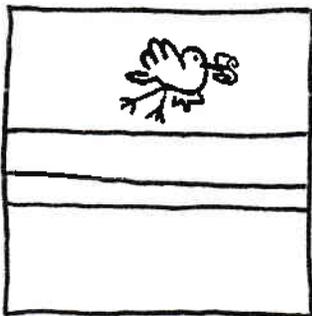
tutti



per tornare



a me



felice



ma forse troppo



distratto!

... dalle parole e dalle immagini

KALEIDOS

Numero zero - Aprile 2006

Comitato di Redazione:

Franco Checchin
Giorgio de Benedictis
Anives Ferro
Roberto L. Grossi

Illustrazioni:

Andrea Buffolo

Organi Statutari

Consiglio Direttivo:

Presidente Carlo Zaffalon
V.Presidente Graziella Privato
V.Presidente Anives Ferro
Segretario Salvino Galeazzi
V.Segretario Andrea Simion
Tesoriere Francesco Cafiero
Consigliere Flavio Andreoli
Consigliere Vilma Barison
Consigliere Renzo Dazzi
Consigliere M.Grazia Revoltella
Consigliere Natalina Scaggiante

Revisori dei Conti: Cesira Cavallini
Cesira Collanti
Clara Guarise

Probiviri: Mirto Andrighetti
Antonio De Lorenzi
M.Grazia Menegon

SOMMARIO

Corsi annuali UPM	
Editoriale	1
Carlo Zaffalon	
Comunicazione	3
La comunicazione è: uno parla e uno ascolta	
Roberto L. Grossi	
Attualità	4
Chi è in ascolto? Nessuno	
Alessandro De Marco	
Psicosomatica	6
Il linguaggio del corpo	
Franco Checchin	
Psicologia	8
Il senso della vita	
Giorgio de Benedictis	
Cinema	10
Le chiavi in tasca	
Alessandro Bozzato	
Vignette	12
Andrea Buffolo	
C. Forza & A. Cossovel	

ATTIVITA' DEL TEMPO LIBERO

Ciclo di incontri "Gesù in Oriente": 7, 14, 21 e 28 marzo
Visite guidate ai palazzi veneziani: 10 marzo, 22 aprile
Visite guidate a città: Rovigo 4 marzo, Padova 19 marzo, Verona 9 aprile, Este 6 maggio
Saggio di teatro: 8 aprile
"Literary Meetings": Quarto incontro 27 aprile
Visita guidata alla mostra "L.B. Alberti" a Firenze: 20-21 maggio
Concerto di chiusura: 27 maggio
Assemblea generale: 1 giugno
Gita in laguna nord: 3 giugno
Mostra di disegno-ittura e fotografia: 10-17 giugno
Escursioni del gruppo C&C: Lago di Garda in bici, 23-25 aprile
Percorso delle due rocche: 13 maggio

DEGUSTAZIONI
CENE A TEMA
CORSI DI CULTURA
GASTRONOMICA



il piacere di essere unici

Piazza Ferretto, 65 - 30174 Mestre - Venezia

Tel. 041.961532 - Fax 041.5840350

E-mail: caberlotto@bacaroveneto.it

UNIVERSITA' POPOLARE MESTRE

CORTE BETTINI, 11 30174 MESTRE-VE

E-mail: info@univpopmestre.net

TEL. E FAX 041 962006

www.univpopmestre.net